

*Carcere di Rebibbia, oggi.*

Due giorni dopo l'arresto, Vitaliano Currò, trent'anni, astro nascente dell'omonima cosca jonica, ricevette la visita del detenuto spesino. In teoria, il contatto fra un indagato nella cella d'isolamento e un carcerato di lungo corso era vietato, ma i divieti non contano, quando appartieni a una famiglia potente e disponi delle giuste conoscenze.

– 'A mamma vi saluta, don Vitaliano.

– D'unni si? – chiese il giovane, riconoscendo l'accento calabrese dello spesino.

– Caramassano 'i supra, – rispose pronto l'altro, un cinquantenne secco dal volto scavato.

– Di che famiglia? – s'informò, nominando le due famiglie di rispetto della zona.

– Gaggiulli.

Vitaliano si passò una mano sul mento – la barba cominciava a farsi ispida, sensazione quanto mai sgradevole, per un maniaco dell'aspetto fisico come lui – e sospirò.

– Come ti chiami?

– Truppolo Sebastiano, 'ntisu Bastiano.

– Bastiano, mi serve un telefono.

Lo spesino annuí, per niente sorpreso.

– Sarà fatto.

– Quando pensi di potermelo procurare?

– Domani pomeriggio, al massimo.

– Sta bene.

Qualcuno, forse una guardia, gridò qualcosa, ma il senso si perse nel rimbombo del lungo corridoio sul quale si affacciavano le celle d'isolamento.

– Io devo andare, sapete com'è...

Per la verità no, avrebbe voluto rispondergli Vitaliano. Per la verità io ho solo una vaga idea di come funzionano le cose qua. Io in carcere non ci avevo ancora mai messo piede. E contavo di tenermene alla larga. Con la mia laurea in Scienze aziendali, le mie tre lingue, il mio attico ai Parioli. E ci sarei riuscito, se non fosse stato per quell'infame.

– Certo, – confermò, invece, sorridendo.

– Allora, se non vi serve altro...

Fece segno di no. Lo spesino s'inchinò e uscì rinculando. Vitaliano si accasciò sulla branda, cercando di governare la rabbia montante.

La mattina dopo fu convocato per l'interrogatorio di garanzia. Poco più che una formalità: il legale di fiducia, bloccato giù da uno sciopero degli aerei, aveva mandato al suo posto un giovane sostituto, che Vitaliano non si degnò nemmeno di salutare. Indispettito dall'assenza dell'avvocato, si avvalse della facoltà di non rispondere e chiese di tornare immediatamente in cella. Strada facendo, le guardie gli dissero che l'isolamento era stato revocato e che l'avevano ammesso alla vita in comune.

Il giovane avvocato una cosa buona l'aveva fatta, gli aveva portato una borsa con un cambio di biancheria, una maglietta, calzoni nuovi. Nel giro di pochi minuti Vitaliano si ritrovò nella cella con Sebastiano lo spesino. Un ambiente dignitoso: un letto a castello con il piano di sotto occupato, un minuscolo stanzino con un piccolo cesso, lavabo e doccetta, protetto da una porta che si poteva soltanto accostare, giusto per garantire un minimo di riser-

vatezza, alle pareti ritratti di Padre Pio e della Madonna. Su un fornello da campo bolliva una pentola d'acqua.

– Ben arrivato, – lo salutò Bastiano, – mi sono permesso di mettere una cosa sul fuoco...

Vitaliano ringraziò con un cenno. Non aveva appetito. Le cose andavano male, proprio male. E tutto per colpa di quell'infame!

D'improvviso, lo spesino lo abbracciò. Sorpreso, Vitaliano lasciò fare. Fu questione di un attimo. Lo spesino si sciolse e si concentrò sul suo sugo. Durante il fugace contatto gli aveva fatto scivolare qualcosa in tasca. Aveva le dimensioni di una pen-drive, o della chiave della Jaguar che gli avevano sequestrato. Doveva essere un Microskill o un Threw di ultima generazione. Il cellulare piú piccolo del mondo.

– Io sto calando la pasta, – disse lo spesino, con aria noncurante, – siete sicuro di non voler approfittare?

– Rifiutare sarebbe scortese.

– Mettetelo sotto il cuscino del mio letto, – aggiunse l'uomo, – finché non lo usate. Adesso noi ci mangiamo due spaghetti, poi io devo fare il giro delle consegne, e voi avete mezz'ora per parlare in pace. Da qua la linea prende, ho già provato io. Parlate a bassa voce, e quando avete finito rimettete l'apparecchio sotto il mio cuscino. In caso di perquisizione, voi non ne sapete niente. In questo turno ci stanno guardie sicure, non dovrebbero rompere i cugghiuna, ma non si sa mai.

Vitaliano annuí. Avrebbe voluto ringraziare con piú enfasi, ma in famiglia gli avevano spiegato che un capo non ringrazia perché ciò che riceve gli è dovuto. Sono i vassalli, semmai, a dover ringraziare perché gli è consentito l'onore del servizio. Faceva parte di quelle regole di condotta della vecchia guardia che aveva dovuto dimostrare

di aver assimilato. Aveva sperato di non doversene mai servire. E invece...

Divorarono spaghetti con una salsa piccantissima. Doveva essere una prova di calabresità, rifletté. Il buon umore tornava. Forse era solo questione di tempo e le cose si sarebbero rimesse a posto.

Finito il pranzo, lo spesino lavò i piatti e le posate di plastica dalle punte smussate che l'amministrazione concedeva ai carcerati. Una guardia venne a chiamarlo e se lo portò via per il giro delle consegne, compito molto ambito. Lo spesino era il detenuto di massima fiducia che girava fra i reparti, raccoglieva le richieste dei compagni di pena, distribuiva i pacchi. Di solito faceva l'informatore, ma non poteva essere il caso di questo Bastiano. Non con un Currò. Rimasto solo, Vitaliano prese l'apparecchio, si appartò nel bagno, accostando la porta, e compose un numero. La risposta fu immediata.

- Comu stai?
- Come devo stare?
- 'A mamma e 'u ziu tinni saluta.
- Dicci ca li pensu.
- Porta pazienza. C'è nu guagliunu ca si pia ru tortu.
- Bene.
- Ti serve qualcosa?
- La Svedese.
- E allora?
- Deve morire.